

Affari interni ed esteri

UNA VOTAZIONE INUTILE

Invece di scegliere il quinto giudice della Corte Costituzionale in base ai meriti personali, il Parlamento ne ha fatto un problema politico.

Il voto del Parlamento sui giudici della Corte Costituzionale ha giustamente messo in allarme i settori più responsabili e sensibili dell'opinione pubblica. Il Paese, col suo istinto infallibile, ha condannato tutti gli atti della vicenda: l'impostazione di principio, che contraddiceva alla natura del supremo Organo costituzionale, le trattative sotterranee fra i partiti, che degradavano i membri della Corte e ne alteravano la funzione giurisdizionale, la votazione inutile, che colpiva il fondamento delle istituzioni e si prestava ad alimentare la polemica anti-democratica e anti-parlamentare.

Impostazione di principio? Nessun dubbio poteva esistere sulla natura della scelta dei 5 giudici da parte dei due rami del Parlamento: non in base a un astratto equilibrio di forze, non in base a un'assurda proporzionalità di partiti, ma in base soltanto a valori di probità, di competenza e di autorità individuale, acquistati nel corso della vita giuridica o della esperienza amministrativa. L'articolo 135 della Costituzione non lasciava equivoci in materia; e tanto meno l'art. 8 della legge istitutiva dell'11 marzo 1953, che vietava esplicitamente, ai componenti dell'alto consesso, lo svolgimento di attività inerenti ad associazioni o partiti politici. Quale garanzia di obiettività, di imparzialità, potevano offrire certe scelte, su cui i partiti impostavano questioni di «definizione», o meno, del Governo, di «qualificazione» in un senso o nell'altro?

Le trattative fra i vari gruppi parlamentari hanno suscitato infatti un turbamento, pari soltanto all'irritazione. L'errore era nel punto di partenza, e investiva tutte le forze politiche, senza eccezione; l'errore era nel concepire i giudici della Corte Costituzionale come rappresentanti e «fiduciari» dei partiti, come mandatari delle ideologie e delle posizioni contrapposte, scelti non in virtù dei loro meriti particolari (che spesso esistevano), ma soltanto in ragione di equilibri e di rapporti interni al Parlamento.

Dove il vizio dell'impostazione ha assunto l'aspetto più grave, è stato nella scelta del quinto giudice. Era evidente che si doveva trattare di una personalità eminente, di un uomo al di sopra della contesa, su cui tutte le formazioni minori potessero concordare, senza sacrificare nulla dei propri puntigli e dei propri orgogli. Per l'intransigenza di alcuni nuclei politici (ma di uno soprattutto), è stato impossibile raggiungere l'accordo su quel nome; il che non avrebbe implicato un'intesa

fra Centro laico e Destra, ma semplicemente una tregua su un simbolo di autorità nazionale, su una figura indiscussa e indiscutibile, su un esponente di quella tradizione liberale nella quale non possono non riconoscersi tutte le forze che hanno a cuore la continuità dello Stato e la difesa delle istituzioni.

L'esito della votazione, così paradossale, così sconcertante, è ancora, in sede politica, il minor male che si potesse attendere. Al punto a cui erano arrivati gli sviluppi della situazione, la conversione della DC sul candidato monarchico avrebbe assunto il carattere di una scelta politica esclusiva e incondizionata, che non poteva essere gradita all'onorevole Pella e ne avrebbe accresciuto infinitamente le difficoltà di navigazione.

La forza dell'attuale Ministero è quella di non qualificarsi, di non uscire da un equilibrio provvisorio e instabile di forze, che non compromette nessuna soluzione, che non chiude nessuna strada. Di fronte a un'indicazione ormai scopertamente politica, come si sarebbe potuto reggere l'accordo dell'agosto coi gruppi del Centro laico? Come sarebbe potuta sopravvivere la formula ministeriale, che consente di riunire monarchici e repubblicani?

Il voto di sabato ha dimostrato quanto siano grandi, a tutt'oggi, le possibilità di un «Fronte popolare», le prospettive di un'intesa politica a sottinteso «antifascista» estesa ai comunisti. Dopo qualche esitazione, dopo qualche ondeggiamento, la confluenza dell'Estrema Sinistra sul candidato liberale ha obbedito a un solo scopo: quello di acuire il contrasto fra la DC e i partiti «laici». Il PCI sa che, quel giorno, le sue possibilità di iniziativa e di penetrazione sarebbero infinitamente maggiori.

E una prospettiva su cui tutti i dirigenti della DC devono meditare seriamente. Non è pensabile che la DC possa abbandonare quella linea di centro, che è necessaria non solo a difendere l'equilibrio della democrazia italiana, ma il suo equilibrio interno. Immaginate le conseguenze di una situazione politica, in cui una parte della DC (si pensi ai sindacalisti) si muovesse contro un indirizzo di governo piegato esclusivamente a destra? È possibile non ricordare il 1923, il congresso di Torino? Chi vorrebbe ripetere, nel mondo cattolico, esperienze che hanno portato la Chiesa sulla prima linea della lotta politica? Aiuti la prudenza vaticana, laddove non basti l'esperienza della DC.

GIOVANNI SPADOLINI

LA SPADA NELL'ACQUA

Agli Stati indigeni dell'Indocina è offerta l'indipendenza entro l'Unione Francese; ma ora non c'è indipendenza che basti per gli indigeni.

La Francia fa da sette anni in Indocina una dura difficile guerra contro i comunisti di Ho Chi Minh. Quale sia stato finora il prezzo in denaro e in sangue è venuto fuori nel corso del recente dibattito all'Assemblea Nazionale. Fino al 1952, 1.677 miliardi di franchi e 108 mila tra morti feriti e dispersi, di cui 76.200 del corpo di spedizione (tra francesi, legionari della Legione straniera, e africani) e 31.850 indigeni.

Probabilmente, la Francia, se avesse fin dal principio affrontato la lotta con risolutezza e con larghezza di mezzi, ne sarebbe venuta a capo. Ma la instabilità e la debolezza dei Governi rendevano impossibili le risoluzioni energiche. E la brevità della ferma rendeva impossibile mandare grandi forze. Ora Ho Chi Minh è diventato troppo forte, e la Francia è mortalmente stanca.

La Francia non voleva concedere l'indipendenza agli Stati indigeni: voleva mantenere integro e indiminuito il suo dominio coloniale, ma non aveva le forze per difenderlo. Le forze - e cioè gli uomini e i mezzi - avrebbero potuto dargliela la popolazione indigena e l'America: la popolazione indigena gli uomini, e l'America i mezzi. Ma gli indigeni non avevano alcun interesse a combattere per la perpetuazione del loro stato di soggezione. E l'America non aveva alcuna voglia di profondere denaro e armi perché il colonialismo francese potesse continuare. Così la forza del nazionalismo indigeno fu in gran parte catturata dal comunismo.

La guerra continuò grigia e amara nella jungla e nelle risaie. Le forze francesi, messi sulla difensiva, furono spesso sopraffatte da un nemico, che era da per tutto e in nessun luogo. E, finalmente, dopo sette anni di guerra, la Francia si è dovuta piegare a fare alle popolazioni indigene le concessioni, che aveva così a lungo rifiutate, e l'America si è dovuta persuadere a dare alla Francia gli aiuti, che le aveva così a lungo lesinati. Ora sono state istruite e addestrate forze indigene rilevanti, e si intende istruirne altre ancora più rilevanti. E il generale Navarre ha lanciato un'offensiva, che è stata annunciata come «una delle più importanti operazioni della guerra». Due Divisioni comuniste erano concentrate a sud di Hanoi. Il generale Navarre ha tentato di costringerle al combattimento per distruggerle. Ma, per ora, le forze comuniste si sono ritirate, e si sono sottratte alla stretta. Temo che il generale Navarre non farà che tirare grandi colpi di spada nell'acqua.

Questo, sul piano militare. Sul

piano politico, la situazione si è andata sempre più complicando. La Francia, dopo sette anni di guerra, offre agli Stati indigeni «piena indipendenza e sovranità» entro l'Unione Francese. Ma ora non c'è indipendenza che basti per gli indigeni. Il Laos si è accontentato, e il 22 ottobre ha firmato il nuovo «trattato di amicizia e di associazione». Ma il Vietnam non si accontenta. Il 16 ottobre, il Congresso nazionale vietnamita, che è un'assemblea molto addomesticata, e di cui non fanno parte i nazionalisti accesi, ha votato la seguente risoluzione: Art. 1. «Il Vietnam indipendente non fa parte dell'Unione Francese». Art. 2; Con la Francia, faremo un trattato d'alleanza. A questo punto si sono invertite le parti. Fino a qualche tempo fa, la Francia non voleva concedere niente, e i vietnamiti si domandavano: «Perché dovremmo combattere? per rimanere in servitù?». Ma, da quel voto in poi, tocca ai francesi chiedersi: «Perché dovremmo continuare a combattere? per essere messi alla porta il giorno dopo la vittoria?». E se fino a ieri avevano poca voglia di continuare la guerra, oggi ne hanno anche meno.

Sotto l'impressione prodotta da quel voto, il Governo Laniel ha dovuto accettare la discussione all'Assemblea nazionale. Il dibattito è durato più giorni. Si sono fatti molti discorsi, e sono stati dati al Governo molti consigli, che sarebbero saggi e ottimi, se non fossero alquanto staccati dalla realtà. Bisogna mettere Ho Chi Minh «au pied de mur», ha detto il radicale Leforest, dimenticando che è Ho Chi Minh a mettere la Francia «au pied de mur». Daladier ha detto: «Il faut s'adresser à l'adversaire», e tutti hanno consigliato di «negoziare», dimenticando o fingendo di dimenticare che si tratta non di negoziare, ma di capitolare, e che, se la Francia capitolasse, e se ne andasse, laggiù sarebbe il massacro.

Come Dio vuole, si è raccolta una maggioranza di 315 voti contro 251 su un ordine del giorno, che raccomanda al Governo di sviluppare le forze indigene, di «mirare alla pacificazione dell'Asia mediante negoziati», di farsi aiutare dagli americani (non dice così il terzo punto, ma questo significa) e di «assicurare l'indipendenza degli Stati associati nel quadro dell'Unione Francese». Tutte cose che, il Governo Laniel, aveva le migliori intenzioni di fare, e che, perciò, era del tutto inutile consigliargli. E così il Governo Laniel, per questa volta, non è caduto. Intanto, la guerra continua.

AUGUSTO GUERRIERO

ITALIA DOMANDA

I GUAI DEL POSTINO	5
7 GIUGNO SUI MURI di Corrado Catenacci	5
GLI AEREI IN CITTA	5
IL RISPARMIO COSTA: C'E' SEMPRE PERDITA di Enrico Cajumi	6
CHI INVITO' IL RE A ABDICARE di Guido Visconti di Modrone	6
REALISTI NEL NOME DI DIO di F. A. Morlion O.P.	7
LA GUERRA SEGRETA DEL TITANIO di Renato Sirabella	7
ESISTE DEL TEMPO UN'UNITA' MINIMA? di Luigi Giulotto	8
LE DUE ORSE NON VANNO IN GIRO di Gino Cecchini	8
USARE LA « GRAVITA » CONTRO SE STESSA di Antonino Mura	8
IL COLORE E LA TV di Gastone Zetti	9
IL NUOVO UMANESIMO di Marino Gentile	9
GLI ORGOGLIOSI di Remo Cantoni	9
GONNE CORTE O GONNE LUNGHE? di Biki, Ljuba Rosa, E. Kuster Rosselli, Fercioni, Elsa Molinari, Germana Marucelli	10

LA POLITICA E L'ECONOMIA

UNA VOTAZIONE INUTILE di Giovanni Spadolini	14
LA SPADA NELL'ACQUA di Augusto Guerriero	14

IL MONDO DI OGGI

TROPPI ITALIANI MUOIONO NEL BELGIO di Massimo Mauri	15
SEI ORE PER TRIESTE ALLA CAMERA DEI COMUNI di Ruggero Orlando	20
UNA TAZZA DI CAFFÈ IN CASA SARAGAT di Giorgio Vecchietti	22
EVASA LA PRINCIPESSA DALL'HAREM DI SAID di N. O.	25
DUE SILVANE NELLA VITA DI JEPSON di Luigi Forni	26
NATO PER ERRORE IL QUOTIDIANO DEGLI SCANDALI di R. O.	29
UN ALLEATO SICURO di Eddy Bauer	31
IL CIRCO KRONE È TORNATO IN ITALIA di Nicola Orsini	36
MALENKOV IL « DVURUSHNIK » di Isaac Deutscher	43
IL MONDO È TROPPO BASSO PER LE SCALATE DI GHIGLIONE di F. F.	46
LA « LINEA » FEMMINILE DI IERI E DI OGGI	60
COMUNISTA PER FORZA ANCHE CONFUCIO di Mario Dardi	64
I FRANCHI TIRATORI DI DIO di Nantas Salvalaggio	75
OGGI CON QUESTO « SARI » NON VOGLIO FOTOGRAFIE di Gina Raccà	79
DOCUMENTO DELLA SETTIMANA	81
OLTRE L'OCEANO L'ANIMA GEMELLA di Barbara Candi	84

MEMORIA DELL'EPOCA

LETTERA ALLA ZIA PAOLINA di Arturo	42
DEMOCRAZIA E IMPERIALISMO di Ricciardetto	70
LA VITTORIA IN GRAMAGLIE di Manlio Lupinacci	71

LO SPORT

IL FURBO SILENZIOSO di Gianni E. Reif	72
I CAVALLI RECITANO ALLA TV di Alberto Giubilo	86

LA SCIENZA E LA TECNICA

SIAMO TUTTI REUMATICI di Anna Garofalo	55
NUOVE VIE PER GLI ANTIBIOTICI di S. B.	83

DALLA PARTE DI LEI di Alba de Céspedes	11
--	----

5 MINUTI DI RIPOSO	59
--------------------	----

QUESTA NOSTRA EPOCA

SIAMO ATTRICI di Filippo Sacchi	90
ARTE IN PISTA di E. Ferdinando Palmieri	90
NAPOLI E NIENTE PIU' di R. D. M.	90
INFORMAZIONI	91
CONCERTI PER TUTTI di Giulio Confalonieri	92
PAESAGGI DI SASSU di Raffaele Carrieri	93
RADIO E TV: I PROGRAMMI DELLA SETTIMANA	93
L'INGENUA SIGNORA ROTONDI di Arturo Orvieto	94
TRE SCRITTRICI ALLA RIBALTA di Giuseppe Ravegnani	95
PERGOLESI 1954 del postino	97
GIOCHI	97

EDITORE E DIRETTORE
ARNOLDO MONDADORI

CONDIRETTORE RESPONSABILE
RENZO SEGALA

Nel prossimo numero:

EPOCA LETTERE

Un carteggio inedito di Giuseppe Giacosa, una novella di Marjorie Rawlings, Riccardo Bacchelli visto da Raul Radice e un fotoservizio di curiosità: "Le mani degli scrittori".



LA COPERTINA

Il Circo Krone, uno dei più celebri circhi equestri d'Europa, non solo per la sua classica tradizione, ma anche per la sua grandiosità, sta compiendo un giro artistico in Italia. Leoni berberi, orsi polari, tigri reali, elefanti, scimmie, cammelli, foche, oltre s'intende a cavalli di tutte le razze presentati nei più straordinari esercizi, costituiscono i numeri più sorprendenti del vasto programma. Ma il vero fascino di tali spettacoli è dato soprattutto dall'atmosfera particolarissima di quei tendoni rizzati nelle grandi piazze della periferia, di quella pista di crusca, di quei carrozzoni abitati da strane creature sul cui viso è stampata un'eterna risata fatta di biacca e di carminio.